

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani

**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano

**Band:** 70 (2001)

**Heft:** 2

**Artikel:** Ed egli si nascose : Ignazio Silone e il dramma di una vita

**Autor:** Paganini, Andrea

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-53759>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 08.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# *Ed egli si nascose:* Ignazio Silone e il dramma di una vita

## 2<sup>a</sup> parte

La confessione di Murica non è quella personale e sacramentale (concessa da don Benedetto), ma di essa porta l'impronta. Murica confessa il male commesso alle persone che ha tradito; proprio come Silone, in una lettura metaletteraria e autobiografica di *Ed egli si nascose*, confessa il proprio dramma alla società. A differenza del romanzo, la cui lettura è un fatto individuale, il teatro si rivolge infatti a un gruppo, a una collettività, in qualche modo, alla società tutta: «quando uno scrittore rivolge un discorso a una numerosa assemblea le sue parole più sincere hanno accenti di confessione».<sup>34</sup>

In Murica si verifica una conversione, provocata da almeno due fattori esterni: l'amore di Annina e una frase di Spina. Lavorando per la pubblicazione del giornale clandestino, Murica si trova a dover comporre una frase che non gli dà pace: «La persona che finalmente arriva alla coscienza della propria umanità»<sup>35</sup>. Spina, l'intellettuale del gruppo, il personaggio che scrive, è sorpreso d'aver così impressionato il compagno con una sua frase: «Ti ringrazio, Murica, di prendere tanto sul serio le mie parole; benché questo, se devo essere sincero, mi incuta quasi paura e mi ammonisca a scrivere nell'avvenire con maggior ponderatezza». La risposta di Spina assume un significato metaletterario riguardante l'attività stessa dello scrittore. Nella *Nota dell'autore* premessa a *Vino e pane* è descritto un episodio del tutto simile a questo:

[...] Forse non avevo mai sentito, in un modo così preciso e diretto, il privilegio e la responsabilità del mestiere di scrivere, benché, posso dirlo, non fossero sentimenti nuovi per me. Mi tornò alla memoria l'imbarazzo in cui mi aveva gettato, un anno prima, la lettera di un operaio italiano, a nome di un gruppo di suoi compagni di

<sup>34</sup> I. SILONE, *Sulla dignità dell'intelligenza e l'indegnità degli intellettuali* (1947), ora in: RS vol. II, p. 1117.

<sup>35</sup> «Da ieri io sono alle prese con questa frase. Sai, quando si compone a mano, lentamente, lettera per lettera, si leggono le parole in modo diverso. Ma io non sono un vero tipografo e a me succede, componendo a mano le parole, lettera per lettera, con la pinza, di sentirle con una intensità che prima ignoravo e di scoprire, per così dire, la carica interna di ogni parola. Da ieri dunque io lotto con quella tua frase: "La persona che arriva alla coscienza della propria umanità"; la persona cioè assillata da una sua angoscia particolare e che cerca e trova il senso profondo della propria esistenza umana, e si rende conto. Vorrei porti al riguardo alcune domande precise [...]» [p. 51]. Più tardi, nel momento della "confessione", dirà a Spina: «Io ricevetti quel tuo scritto da Romeo perché lo stampassi; ma, nel comporlo, giunto a quel passo, non potei proseguire oltre, e cominciai a riflettere» [p. 87].

lavoro, come lui emigrati in Svizzera. Essi stavano discutendo una certa frase d'un mio libro e, non essendo d'accordo sul modo d'intenderla, avevano deciso di rivolgersi all'autore. Ma io avevo scritto quella frase del tutto distrattamente...<sup>36</sup>

E se la mia opera letteraria ha un senso [si legge nella prima parte dello scritto autobiografico *Uscita di sicurezza* (che ci sembra particolarmente importante, perché rivela numerose analogie con *Ed egli si nascose*)], in ultima analisi, è proprio in ciò: a un certo momento scrivere ha significato per me assoluta necessità di testimoniare, bisogno inderogabile di liberarmi da una osessione, di affermare il senso e i limiti di una dolorosa e definitiva rottura, e di una più sincera fedeltà. Lo scrivere non è stato, e non poteva essere, per me, salvo in qualche raro momento di grazia, un sereno godimento estetico, ma la penosa e solitaria continuazione di una lotta, dopo essermi separato da compagni assai cari. E le difficoltà con cui sono talvolta alle prese nell'esprimermi, non provengono certo dall'insonservanza delle famose regole del bello scrivere, ma da una coscienza che stenta a rimarginare alcune nascoste ferite, forse inguaribili, e che tuttavia, ostinatamente, esige la propria integrità. Poiché per essere veri non basta evidentemente essere sinceri. Non è dunque senza sforzo che, rinunciando alle parbole, mi sono accinto a questo racconto.<sup>37</sup>

L'attività letteraria in Silone nasce dopo una tremenda crisi esistenziale che lo porta quasi alla morte. Scrivere gli serve così per acquisire consapevolezza<sup>38</sup>, ma, soprattutto, per trovare la liberazione da un'atroce oppressione: «La guarigione – confessa in una lettera del 1937 – è stata *Fontamara*, *Pane e vino*, e altre opere che non sono state ancora pubblicate. È stato difficile e salutare, come una nuova rinascita».<sup>39</sup> È noto come la poetica di Silone poggi su un rifiuto delle esercitazioni formali d'estetica. Scrivere per lui non è un'egotica esercitazione stilistica.

Ciò che «solo conta in ogni opera letteraria sono ovviamente le vicende della vita interiore dei personaggi. Anche il paesaggio, le circostanze, gli oggetti tra cui l'uomo si muove, meritano di essere menzionati solo nella misura in cui partecipano alla vita del suo spirito».<sup>40</sup> Leggiamo nella prefazione di *Ed egli si nascose*:

*Partito dalla cognizione di una certa società contemporanea, l'autore è stato a mano a mano, e non senza fatica, indotto alla ricerca della sua struttura. La scoperta più notevole è l'antichità di essa; malgrado i mutamenti dei costumi, dei ceti, delle istituzioni, essi sono rimasti, in ultima analisi, quelli della commedia e della tragedia classica.*

*Nel dramma moderno interviene con le sembianze di un protagonista un elemento nuovo, il proletario. Non nel senso ch'esso mancasse nell'antichità, ma la sua pena e*

<sup>36</sup> I. SILONE, *Nota dell'autore* premessa a *Vino e pane*, in: RS vol. II, pp. 200-201.

<sup>37</sup> La citazione è tratta dal testo *Uscita di sicurezza* dell'omonimo saggio, in: RS vol. II, pp. 802-803.

<sup>38</sup> La moglie dello scrittore afferma che egli amava ripetere una frase di André Malraux che invitava a «tradurre in coscienza il massimo possibile di esperienze» (D. SILONE, *Premessa a Silone, Severina*, *op. cit.*, p. 21).

<sup>39</sup> I. SILONE, *Lettera a Rainer Biemel*, trad. it. in: RS vol. I, p. 1374.

<sup>40</sup> I. SILONE, *Il mestiere di scrivere*, in: «Tempo Presente», agosto 1962.

*le sue aspirazioni non erano allora considerate materia di storia, di pensiero o d'arte.  
Se a noi moderni la condizione di questo personaggio appare la più vicina alla verità  
puramente umana, è perché tra gli antichi e noi c'è stato Cristo.*

L'idea del teatro «dove la comunità è raccolta a giudicare il proprio mondo morale»<sup>41</sup> assume in questo dramma il senso profondo di una testimonianza organicamente legata all'esperienza di una vita. L'impegno culturale di Silone non è mai staccato dall'intento etico e civile, è rivolto al cuore di ogni uomo, diventa uno strumento per portare avanti la stessa lotta condotta ... da Pietro Spina e dall'ultimo Murica.

C'è un ulteriore aspetto da considerare. «Ed egli si nascose», il sintagma che costituisce il titolo della *pièce*, è tratto dal Vangelo di Giovanni (*Gv.* XII, 36), come si indica nella citazione epigrafica latina anteposta al testo. Qui il pronome personale è riferito a Gesù, il quale, dopo aver annunciato la glorificazione attraverso la morte<sup>42</sup>, per l'appunto, si nascose (l'episodio precede l'Ultima Cena e la Passione). Il significato della citazione evangelica si fa evidente dal momento in cui il sacrificio di Murica rievoca la passione e la morte di Cristo. Egli si nasconde, quindi, negli uomini di oggi, in ognuno dei personaggi del dramma (con modalità diverse), e soprattutto in chi soffre<sup>43</sup>, in chi è perseguitato<sup>44</sup>, in chi reca in sé il segno di contraddizione<sup>45</sup>.

Se, in questo contesto, è pertinente richiamare all'attenzione due dipinti di Rouault, la *Crocifissione* (con la dicitura «Jesus sera en agonie, jusqu'à la fin du monde») e la *Deposizione di Cristo* (recante la scritta «Au pressoir le raisin fut foulé»)<sup>46</sup>, lo è certo altrettanto, nelle arti figurative, risalire alla *Deposizione* disegnata da Michelangelo per Vittoria Colonna. Molti critici d'arte hanno rilevato il movimento rotatorio, «a torchio», dei due angeli che reggono il Cristo.<sup>47</sup> Si tratta dell'unica opera figurativa sulla quale il Buonarroti ha eternato tanto esplicitamente la sua stima per Dante, da riportarvi addirittura un verso della *Commedia* («Non vi si pensa, quanto sangue costa»<sup>48</sup>), lo stesso che Silone ha posto significativamente in epigrafe allo scritto autobiografico *Uscita di Sicurezza*, già menzionato.<sup>49</sup>

<sup>41</sup> I. SILONE, *In che senso "attuale"?*, in: «Il Dramma», 12, settembre 1969, p. 27.

<sup>42</sup> «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna»; «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv.* XII, 24, 25 e 32). L'altro passaggio giovanneo che è pertinente ricordare (perché citato da Silone nella premessa) si trova in *Gv.* VIII, 59: «Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose ed uscì dal tempio».

<sup>43</sup> «DANIELE – [...] Dando da bere e da mangiare ai mendicanti, accade di nutrire Cristo senza saperlo» [p. 95].

<sup>44</sup> «FRA' CELESTINO (col tono grave e lento di chi prosegue un penoso discorso interrotto) – ...Allora presero delle pietre per scagliargliele contro, ma Egli si nascose. E ogni tanto deve tornare a nascondersi» [p. 66].

<sup>45</sup> Quando Annina chiede a fra' Celestino se, secondo lui, Luigi è ancora in vita, questo gli risponde: «Sì, penso che egli vive. Ma in lotta con la morte» [p. 80]. Per il frate, Murica è, come Cristo, in agonia. Anche il marito della prima locandiera (che lei ritiene morto) per fra' Celestino è ancora in vita.

<sup>46</sup> L'osservazione si trova in RIGOBELLO, *Silone*: Ed egli si nascose, *op. cit.*, p. 932.

<sup>47</sup> «Come osservato dal Tolnay, in questo movimento è inclusa l'idea del torchio mistico che, secondo la tradizione, attraverso il vino – ossia il sangue di Cristo – rende possibile la salvezza dell'umanità» (K. HERRMANN FIORE, *Disegni di Michelangelo in omaggio a Vittoria Colonna e tracce del poema di Dante*, in: AA. VV. (a c. di C. Gizzi), *Michelangelo e Dante*, Electa, Milano 1995, p. 99).

<sup>48</sup> D. Alighieri, *Paradiso*, XXIX, 91.

<sup>49</sup> I. SILONE, *Uscita si sicurezza*, in: RS vol. II, p. 797.

Nella premessa *Al lettore*, Silone scrive: «*La riscoperta dell'eredità cristiana nella rivoluzione dell'epoca moderna resta l'acquisto più importante della nostra coscienza negli ultimi anni*» [pp. 29-30]. Si osserva, nel dramma, una marcata insistenza su espressioni<sup>50</sup> e concetti evangelici quali la verità, la libertà<sup>51</sup>, la povertà<sup>52</sup>, il pentimento, la confessione (di cui si è già parlato), il senso del dolore, la scelta del comportamento eticamente corretto, il rifiuto della violenza e la sensibilizzazione delle coscienze<sup>53</sup>...

Un discorso a parte va fatto per la “comunione” e lo “stare assieme”. Un sistema totalitario si serve di un’uniformante massificazione della società; spersonalizza l'uomo e gli impone un ordine che non gli è naturale, lo isola intimamente, lo inserisce in compartimenti stagni, gli impedisce ogni possibilità di autentico incontro, di creare rapporti umani e di vivere la socialità in un modo libero. «Il contatto tra uomo e uomo in una massa forzatamente promiscua è sempre esteriore, meccanico. L'uomo perciò non è mai stato solo come nella massa».<sup>54</sup> Nel *Seme sotto la neve* si legge:

[...] attraverso la disobbedienza civile l'individuo esce dall'atomismo pauroso in cui la dittatura lo mantiene, egli non si sentirà più solo, attorno a lui si creeranno spontanei legami di amicizia, di fraternità, di solidarietà, cellule viventi della società libera alla quale tutti aspiriamo.

All'inizio di *Ed egli si nascose* uno dei tre cafoni dice che l'amicizia «è diventata un peccato mortale, e quelli che si stimano tra loro, e amerebbero di stare assieme, non possono più stare assieme» [p. 33], mentre Spina afferma che è proprio per “stare assieme a loro” che lui ha fatto ritorno in patria. Quella a cui i personaggi aspirano nel loro intimo è un’unità che infrange la separazione imposta. Tale unità va però conquistata e per i

<sup>50</sup> Anche a livello stilistico si nota l'impiego di metafore e sintagmi neotestamentari: “lavarsene le mani”, “il canto del gallo”...

<sup>51</sup> Queste battute di Spina, per la loro incisività, hanno il sapore di aforismi: «il lottare non è già, per sé, una liberazione?» [p. 36]; «Vi è qualche cosa di peggiore della privazione della libertà ed è la mancanza del suo bisogno» [p. 51].

<sup>52</sup> «LOCANDIERA (*spaventata*) – Secondo te, vecchio, Dio è dunque povero?

FRA' CELESTINO – Sì, credo, di una povertà assoluta, come la sua purezza.

LOCANDIERA (*esterrefatta*) – E in che può dunque aiutarci, a noi poveretti, un Dio talmente povero?

FRA' CELESTINO – Egli, il Santissimo, può aiutarci, io credo, a diventare ancora più poveri di quello che siamo. Può aiutarci ad amare la povertà e a non desiderare la ricchezza» [p. 92].

<sup>53</sup> Spina afferma di aver lottato contro la «tentazione del terrore» [p. 104].

«AGOSTINO – Il povero ragazzo [Murica] ci contraddisse con argomenti sui quali non avevamo abbastanza riflettuto. Non si tratta di vendicare un'offesa personale, ci disse. Quelli che vi hanno colpiti, sono anch'essi dei miserabili, a loro volta umiliati e offesi. Sono i primi a vergognarsi del proprio mestiere. Sono delle semplici rotelle di una grande macchina congegnata apposta per mantenere la povera gente in ginocchio, nella sottomissione e nell'avvilimento. È quella maledetta macchina che bisognerebbe fare a pezzi. [...]»

SPINA – La mia convinzione adesso è quella stessa che Murica vi ha spiegato. Uccidere è facile.

DONATO – Non sempre, se anche gli avversari sono armati.

SPINA – Svegliare le coscienze è più difficile. [...]

SPINA – Si tratta appunto di preparare le condizioni per un'azione comune. Solo allora la forza può creare qualcosa di nuovo. Il terrorismo individuale o anche di un gruppo è sterile» [pp. 104-105].

<sup>54</sup> I. SILONE, *Promiscuità e comunità* (1944), ora in: RS vol. I, p. 1309.

cafoni il prezzo è troppo alto. La soluzione – segno di contraddizione – arriva in modo insperato, con l'arresto di Agostino, Donato e Matteo:

AGOSTINO – Per nostra fortuna fummo rinchiusi nella stessa cella. Quegli stessi che da tanti anni ci proibivano di stare assieme e consideravano sospettoso ogni nostro incontro anche fortuito, furono costretti, per l'affollamento del carcere, a metterci insieme. Gli imbecilli non previdero le gravi conseguenze del loro errore.

DONATO – Già una volta, per una dimostrazione proibita, eravamo stati rinchiusi assieme, nella nostra gioventù.

AGOSTINO – Ed è successo come se, d'un tratto, ritrovandoci assieme, ci fosse restituito il cuore dei venti anni, la spensieratezza, l'orgoglio, il coraggio di quel tempo. Durante una mezza giornata anche Luigi Murica fu rinchiuso nella nostra cella. Egli era stato avvertito che, se non rivelava dove tu ti nascondi, si sarebbe passato contro di lui a vie di fatto [p. 103].

È attraverso la condivisione del dolore e l'esperienza comune dell'ingiustizia che un'unità nuova, fondata sull'amicizia e la fratellanza evangelica, diventa possibile alla fine del dramma:

DONATO – [...] non sei più solo, noi siamo disposti a rischiare con te. [...]

SPINA – Si tratta appunto di preparare le condizioni per un'azione comune. [...]

AGOSTINO – Per conto nostro l'essenziale è questo: stare assieme [pp. 105-106].



DANIELE (versa il vino e spezza il pane e l'offre ai presenti) – Prendete, mangiate e bevete. Quest'era il suo pane. Quest'era il suo vino. Ed egli non se ne potrà più nutrire.

I tre visitatori mangiano e bevono.

Questa unità, segno della presenza di Gesù dove più persone si vincolano con amore fraterno<sup>55</sup>, consente al gruppo, composto da singoli individui, di diventare una “comunità”, di creare una “comunione”, di passare dall’“io” al “noi”<sup>56</sup>. Lo “stare assieme” per Silone configura un’esperienza di Chiesa come comunione spirituale.

La simbologia eucaristica, dominante nell’ultimo quadro, configura soprattutto questa realtà umano-divina che scaturisce dal dolore e dalla realtà di Cristo che “si nasconde” nel pane e nel vino di cui il gruppo si nutre:

SPINA – Il pane è fatto di molti chicchi di grano. Perciò esso significa comunione. Il vino è fatto di molti acini di uva, e anch’esso significa comunione. Comunità di cose simili, fraterne, utili; di cose che stanno bene assieme.

FRA’ CELESTINO – Ma prima di stare assieme il grano dev’essere macinato e l’uva dev’essere pigiata. Non c’è comunione senza sofferenza.

DANIELE – Vi avete mai riflettuto? Per fare il pane ci vogliono nove mesi.

FRA’ CELESTINO – Ma prima dev’essere macinato.

ANNINA – Nove mesi?

DANIELE – A novembre il grano è seminato, a luglio è mietuto e trebbiato. (*Egli conta i mesi sulle dita delle mani*). Per maturare l’uva ci vogliono anche nove mesi, da febbraio a ottobre. (*Egli conta i mesi sulle dita delle mani*).

FRA’ CELESTINO – Ma prima l’uva dev’essere pigiata.

ANNINA – Nove mesi? Non ci avevo mai pensato.

VECCHIO PARENTE – Lo stesso ci vuole per generare un uomo.

DANIELE – E per disfarlo? Così poco.

FRA’ CELESTINO – Il tempo per macinare e pigiare [pp. 98-99].

Nell’angoscia di una situazione che appare umanamente disperata rimanevano ai personaggi del dramma soltanto due possibilità d’uscita: il suicidio o la fede in Dio. La prima – si intuisce – è quella percorsa da Uliva, al quale, a differenza di Spina, manca la speranza.<sup>57</sup> La seconda invece è scelta dal nuovo gruppo che si stringe attorno a Spina. Dal sacrificio di Murica nasce, paradossalmente, una fiducia nuova. La speranza cristiana è un altro dei punti cardini del teatro siloniano.<sup>58</sup>

<sup>55</sup> Cfr. Mt. XVIII, 20 e XXVIII, 20. Si legge in *Uscita di sicurezza*: «Ovunque noi ci riuniamo, Egli ha promesso di stare con noi – mi spiegò Lazzaro indicando sulla parete della baracca il Cristo col cùmice rosso» (I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, in: RS vol. II, pp. 789-790).

<sup>56</sup> Si noti, anche linguisticamente, l’espressione di Agostino nell’ultima scena: «Ero venuto, anzi, eravamo venuti, per parlare con te [...]» [p. 101].

<sup>57</sup> «FRA’ CELESTINO (*prende a parte Uliva con gesto fraterno*) – Tu hai perduto la speranza perché credi che Egli non sia più su questa terra. Ma io ti assicuro che Egli è ancora su questa terra: di nascosto, certo, e in agonia, ma su questa terra. Finché Egli non è del tutto morto, non dobbiamo disperare. E forse dipende da noi di non lasciarlo morire» [pp. 66-67].

<sup>58</sup> «FRA’ CELESTINO – Non disperare, Annina. Chi ama non può disperare.

ANNINA – Ah, frate, tu conosci l’amore divino di Gesù agonizzante, ma non conosci quello umano della donna. Il mio amore, frate ringrazia Dio che non ti ha fatto donna, il mio amore ora è perfetta disperazione. FRA’ CELESTINO – È una disperazione, Annina, ne sono certo, che si nutre di speranza» [p. 79].

UN PARENTE – Ho udito che prima di morire tuo figlio ha aperto gli occhi e ha sorriso e ha detto di morire in pace.

UN PARENTE – Non avrebbe sorriso, non avrebbe parlato di pace, se non avesse avuto qualche speranza.

DANIELE – In questi ultimi giorni egli mi aveva svelato la sua speranza, ma noi siamo troppo vecchi per quella. Noi invecchieremo nella solitudine.

UN PARENTE – Di quale speranza si tratta? Se non ce n'è un'altra, bisogna pure accettare quell'unica.

DANIELE – È una nuova speranza, fondata su una nuova fede e una nuova carità. Ma noi siamo troppo vecchi per quella.

UN PARENTE – Si tratta della nuova idea del bene e del male di cui si mormora da qualche tempo in modo strano?

DANIELE – Egli credeva ad un nuovo modo di stare assieme, senza aver paura. Ad un modo di aiutarci l'un l'altro e di volerci bene, qualunque cosa accada.

UN PARENTE – Se è quella, Daniele, non è una nuova speranza. Da ragazzo me ne parlava mio nonno come di un'illusione della sua gioventù. Di tutte le speranze forse quella è la più antica.

DANIELE – È una speranza antica, forse, come tu dici, non so. La più antica delle speranze, forse; ma fondata su una nuova fede e una nuova carità [pp. 96-97].

Anche Spina, ormai convinto del fallimento della sua missione, rischia, per un momento, di perdere la speranza.<sup>59</sup> Come Uliva, rischia il fatalismo, ma a salvarlo, questa volta, è l'intervento dei tre cafoni che, grazie all'esperienza comune del dolore, possono infondere, proprio loro, nuova speranza in chi non era riuscito a motivarli.

DONATO – Un regime basato sul rispetto di tutti?

SPINA – È la mia speranza. Altrimenti non lotterei. Non è solo un cambiamento di uomini e di simboli che noi vogliamo.

DONATO (*sorride*) – Sarà difficile, ma voglio sperarlo anch'io. E nel frattempo, a parte le chiacchieire, che si può fare? [p. 106].

## La coscienza della propria umanità

«La persona che finalmente arriva alla coscienza della propria umanità». Sono queste le parole che colpiscono il tipografo Murica mentre cerca di comporle per la stampa; da quel momento la conquista di tale coscienza diviene la sua meta. Diventare “uomo”, sco-

<sup>59</sup> «Vi è un dolore inevitabile – si legge nell'ultimo romanzo di Silone, incompiuto, che non a caso è intitolato *La speranza di suor Severina* –, inerente alla stessa condizione umana, e quello bisogna saperlo affrontare e diventare suo amico. Non bisogna temere, io penso, neppure la disperazione; perfino Gesù all'inizio della sua interminabile agonia, dell'agonia che ancora dura, si credé abbandonato ed ebbe un istante di scoraggiamento. È umano, se l'Evangelista racconta il vero, è perfino divino disperare, purché sinceramente, seriamente e per cose fondamentali. Ma non ho perduto la speranza che in qualche maniera si possano creare nuove forme di eroismo, di santità, di devozione, di consacrazione alle universali verità umane» (SILONE (a c. di D. Silone), *Severina*, *op. cit.*, pp. 57-58).

pire l'essenza della propria “umanità”: è anche l'esperienza centrale descritta in un brano del *Memoriale dal carcere svizzero* che riguarda, per l'appunto, la crisi esistenziale attraversata da Silone all'arrivo in Svizzera:

[...] mi sembra di esser diventato un altro uomo: avevo allora trent'anni; ero appena uscito dal partito comunista, al quale avevo sacrificato la mia gioventù, i miei studi e ogni interesse personale; ero gravemente malato; ero privo di mezzi; ero senza famiglia (rimasto orfano a quindici anni, l'unico fratello che mi restava era allora in carcere, come cattolico antifascista e, poco dopo, in carcere morì); ero stato espulso dalla Francia e dalla Spagna; non potevo tornare in Italia; in una parola, ero sull'orlo del suicidio. Attraversai in quell'epoca una crisi atroce, ma salvatrice. Come scrisse San Bernardo in uno dei suoi libri, vi sono degli uomini che Iddio rincorre, perseguita, ricerca e, se li trova e li afferra, li strazia, li fa a pezzi, li morde, li mastica, li ingoia e digerisce e ne fa creature del tutto nuove, creature del tutto sue; se io ripenso alle sofferenze, ai pericoli, agli errori, alla penitenza, sofferti da molti miei amici e da me stesso, mi sembra di aver avuto quella sorte dolorosa e privilegiata di cui parla San Bernardo. In Svizzera io sono diventato uno scrittore; ma, quello che più vale, sono diventato un uomo.<sup>60</sup>

Il superamento della crisi esistenziale avviene per Silone contemporaneamente all'uscita dall'attività politica, all'avvicinamento a Cristo e all'inizio dell'attività letteraria; ha quindi un risvolto sociale, uno religioso e uno artistico.

Da *Ed egli si nascose* – dramma che a nostro parere nasce da quell'esperienza – emerge soprattutto l'affermazione di una nuova idea riguardante l'essere umano, la sua “umanità”. Murica, passando attraverso una terribile crisi di coscienza, arriva alla consapevolezza della dignità dell'essere umano e del motivo della sua esistenza. È per questo che in lui può avvenire un cambiamento di rotta così radicale ed è a questo punto che la sua morte nel carcere fascista si trasforma in un “martirio”<sup>61</sup>, sacrificio per affermare la libertà e la dignità offese degli uomini.<sup>62</sup>

Murica e Spina giungono entrambi ad una coscienza superiore della propria umanità – termine complesso che in Silone concilia in sé la fragilità ontologica e la dignità dell'essere umano. Uliva si rifiuta di percorrere la loro strada: l'«Aumento di coscienza [...] dice] è sempre aumento di sofferenza». «Sarebbe accrescimento di dolore [gli risponde Spina] se la coscienza fosse per sua natura condannata alla contemplazione e impotente a cambiare la rotta degli avvenimenti» [p. 62].

In un testo del 1938, Silone racconta l'episodio significativo di un incontro con un «povero diavolo»:

<sup>60</sup> SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero* (1942), in: RS vol. I, pp. 1396-1397.

<sup>61</sup> Le modalità della morte di Murica sembrano, in qualche modo, riecheggiare quelle della morte di Romolo Tranquilli, il fratello dell'Autore. Fra l'altro la professione di tipografo, secondo ciò che ci riferisce la moglie Darina, era anche quella che Silone aveva consigliato al fratello (Cfr. D. SILONE, *Le ultime ore di Ignazio Silone*, in: SILONE, *Severina*, op. cit., p. 171).

<sup>62</sup> «La libertà e la dignità umane sono concetti che non periranno mai» (I. SILONE, *Le idee che sostengo* (1943), ora in: RS vol. I, p. 1391).

[...] è venuto a trovarmi l'altro giorno con gli occhi scintillanti, come se avesse fatto un'importante scoperta. «Bisogna sempre comportarsi con gli altri» ha detto con seria enfasi «come vorremmo che gli altri si comportassero con noi». Non ho avuto il coraggio di dirgli che questa scoperta non era proprio una novità, ma esprimeva invece un'antica saggezza, perché mi sono accorto che ci era arrivato attraverso lotte e sofferenze, e quindi l'aveva in un certo senso creata di nuovo. La verità è eterna e ciononostante dobbiamo sempre sforzarci di riconquistarla.<sup>63</sup>

Il dolore vissuto (e non una nozione teorica) diventa, per Murica e Spina, fonte di conoscenza e consapevolezza<sup>64</sup> e quindi molla per provocare dei mutamenti, in sé e attorno a sé. Se Romeo ritiene che per essere un vero rivoluzionario si debbano «mettere fuori gioco i propri nervi» e la propria «sensibilità», sottoporsi a una specie di «narcosi» (altrimenti – afferma – si impazzirebbe), Annina reputa la sensibilità costitutiva della persona umana: trova assurdo annullare la propria sensibilità ai fini della lotta. Assolutizzare la lotta porterebbe infatti alla perdita della propria umanità. Romeo, e inizialmente anche Pietro (innamorato di lei), non capiscono la sua ostinazione a restare fedele a Murica nonostante il tradimento:

ROMEO – T'immagini quale inferno sarà la tua vita comune con lui?

ANNINA – Sarà dura e difficile e penosa e solitaria; ma forse non un inferno. Forse solo un purgatorio.

ROMEO – Cosa devi purgare tu? Perché devi prendere su di te l'espiazione della sua colpa?

ANNINA – Forse anch'io devo fare penitenza. Che ne sapete voi? Se l'avessi amato di più, se gli avessi dimostrato meglio il mio amore, quando fu arrestato non avrebbe avuto paura, non avrebbe ceduto alle percosse e agli inganni degli sbirri.

DON PAOLO – Egli accetta il tuo sacrificio?

ANNINA – No, anzi. Egli ragiona come Romeo. Egli non vuole più vedermi. Vuole farmi credere che non mi vuole più bene, che in fondo non mi ha mai voluto bene, e che la mia compagnia gli è insopportabile. Ma non è così. In realtà egli mi ha in sé come io ho lui in me, e non possiamo separarci. Egli pretende di avermi confessato la sua colpa credendo d'ispirarmi disgusto e allontanarmi da sé; ma se non mi avesse voluto bene, ci vuol poco a capirlo, non mi avrebbe nulla confessato e l'inganno gli sarebbe stato sopportabile [p. 73].

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 1385; l'episodio si trova anche in I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, in: RS vol. II, pp. 876-877.

<sup>64</sup> «MURICA (*ripete con convinzione*) – [...] la persona cioè assillata da una sua angoscia particolare e che cerca e trova il senso profondo della propria esistenza umana, e si rende conto» [p. 51]. «DON PAOLO (*sotto voce e come parlando a se stesso*) – Quel poco che so, anch'io l'ho imparato dal dolore. MURICA – Sai, Pietro, io ho ancora l'anima troppo piena di angoscia perché tu creda ch'io sia venuto qui a recitarti la parte del maddaleno pentito redento e soddisfatto. E per quanto don Benedetto mi abbia spiegato e dimostrato che il male, pur essendo sempre odioso e detestabile, spesso è necessario per generare il suo contrario, e cioè il bene; anche se lui è arrivato fino al punto da supporre che, senza questa crisi quasi mortale da me ora trascorsa, io non sarei diventato uomo; tuttavia, questo bene pagato col male e che io dovrei godermi, questo approfondimento della coscienza, questo tardivo sentimento morale, per me ha un sapore amaro disgustoso umiliante. Soprattutto umiliante; un sapore di terriccio brulicante di vermi. Ah, io non credo che l'orrore per questa dipendenza tragica del bene e del male potrà mai abbandonarmi nel resto dei miei giorni» [p. 86].



*SPINA – Tu sei l’acquisto più importante da me procurato al movimento da quando ne faccio parte. Purtroppo non sei stata che una conquista politica.*

*ANNINA – Tu sai Pietro, che ti voglio molto bene. E forse ti ho ammirato troppo, fin dall’inizio della nostra conoscenza, perché ti amassi interamente. Mi sembravi allora un uomo talmente superiore, quasi inumano.*

Personaggio romantico di estrema purezza e dedizione, Annina configura un’altissima concezione dell’amore umano<sup>65</sup> e rientra nelle limpide figure femminili che ricorrono nella narrativa siloniana. La sua vicenda d’amore e d’affetto è bruscamente interrotta dalla morte di Murica: anche lei passa attraverso l’esperienza del dolore. La sua storia rimane però aperta e la pièce permette di intuire il possibile spiraglio di una nuova relazione con Pietro. Si salvano così, e si uniscono, lo spirito amorevole e quello intellettuale, semplificando, i sentimenti e la ragione.

L’uomo, io penso [afferma don Paolo (Spina)], non esiste veramente che nella lotta contro i propri limiti. L’uomo si distinse dalla bestia dal momento in cui cominciò questa lotta. Esso ridiventa bestia, appena vi rinunzia; ridiventa pecora, o porco, o pappagallo, o leone, o iena<sup>66</sup>, secondo il temperamento. Appena vi rinunzia. Noi non dobbiamo capitolare. Certo l’uomo è libero di non essere uomo. E non è facile essere uomo [p. 65]…

Anche i tre cafoni, imprigionati con Murica, testimoni della sua agonia, trovano la motivazione per un rinnovato impegno proprio nell’esperienza dell’ingiustizia e del dolore. La lotta di Spina e dei suoi compagni, ora, si arricchisce: non si tratta più soltanto di combattere contro la minaccia di un apparato di massa che ingoia l’uomo e lo priva della

<sup>65</sup> «Quando uno sente l’altro non più fuori di sé ma dentro di sé, e non si è più due ma uno» [p. 73].

<sup>66</sup> «Chi si vende, diventa come una bestia» sarà scritto su uno dei fogli che Murica stamperà prima di morire; sono molte, nel testo, le isotopie figurative legate al mondo degli animali.

sua dignità; ora alla battaglia si aggiunge un motivo spirituale che le conferisce un'anima. Inoltre il sacrificio di Murica, con i simboli del pane e del vino offerti dalla famiglia in lutto, trasforma anche la modalità della lotta: non è più l'individuo che si contrappone al resto della società, ma si coagula un vero gruppo, vincolato da un'unità nuova (da non confondere con quella “comunista”<sup>67</sup>). La loro esistenza è cambiata: «DONATO – [...] la calma che subentrò in me, direi perfino la serenità, mi veniva da quella certezza che era cominciata per me una nuova vita in cui avrei soddisfatto un bisogno d'animo così forte, così prepotente, da non lasciare posto ad altri interessi» [p. 102].

La struttura del dramma si presenta così a spirale, per cui si ritorna alla situazione iniziale<sup>68</sup>, ma a un livello più alto: c’è da parte di tutti una maturità e una consapevolezza nuove, che, insieme alla speranza ritrovata, permettono al gruppo di sperimentare un’unità ormai non più attesa.

Opera straordinaria, *Ed egli si nascose* reca dunque in sé un forte sentimento religioso<sup>69</sup>, una carica evangelica impressionante e l’immagine di un “essere Chiesa” profondamente radicato nell’“essere uomo”<sup>70</sup>. Com’è noto, per Silone, questo modello di Chiesa, carismatico e profetico del Concilio Vaticano II, era difficilmente conciliabile con la Chiesa istituzionale.<sup>71</sup>

Quella che *Ed egli si nascose* mette in luce, è una strada aperta a chiunque (ché l’esperienza del dolore è universale)<sup>72</sup> per arrivare alla «coscienza della propria umanità» di cui Cristo è il primo modello. E chi non ha motivo di pentimento? Anche Giuda non è altro che un povero Cristo; e, se vuole, può diventare un povero cristiano.<sup>73</sup> Molti lettori hanno trovato nei libri di Silone «un’eco delle proprie intime sofferenze e un superamento e una sublimazione di esse in una concezione moderna, umana e cristiana, di concepire l'uomo, la società, lo stato»;<sup>74</sup> e Silone lo sa.

<sup>67</sup> Tale unità «è ordine, è armonia, è amicizia, è spontaneità, è fraternità, è scelta. Non è concepibile una vera comunità senza libertà. [...] La comunità vale più del comunismo. La socialità vale più del socialismo» (SILONE, *Promiscuità e comunità*, in: «L’Avvenire dei Lavoratori», 15.3.1944, in: RS vol. I, p. 1310).

<sup>68</sup> «ACOSTINO – Ero venuto, anzi, eravamo venuti, per parlare con te, o meglio, per riprendere quel nostro discorso, non so se ancora ti ricordi, il discorso di quel giorno, nella mia stalla» [p. 101].

<sup>69</sup> Giuliana Rigobello, accostando *Ed egli si nascose* a un genere teatrale medievale, parla di «sacra rappresentazione» (RICOBELLO, *Silone: Ed egli si nascose*, *op. cit.*, p. 926), mentre Edmund Wilson coglie nel dramma un «clima di dramma liturgico, che ha i suoi Giuseppe e Maria, la sua Maddalena, il suo Giovanni Battista e la sua Comunione, in una sorta di parallelo sistematico» (l’intervento di Wilson, apparso su «The New Yorker» l’8 settembre 1945, è citato in D’ERAMO, *L’opera di Ignazio Silone*, *op. cit.*, p. 238).

<sup>70</sup> «Sì, vi sono certezze irriducibili. Queste certezze sono, nella mia coscienza, certezze cristiane. Esse mi appaiono talmente murate nella realtà umana da identificarsi con essa. Negarle significa disintegrare l'uomo» (I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, in: RS vol. II, p. 893).

<sup>71</sup> Sorprende la somiglianza del messaggio siloniano con quanto ha scritto, in tempi più recenti, Giovanni Paolo II sulla centralità dell'uomo per la Chiesa. Nell’enciclica *Redemptor hominis* (cfr. n. 14) e poi nella *Centesimus annus* (cfr. nn. 53-62) si afferma, ad esempio, che «l'uomo è la via della Chiesa».

<sup>72</sup> «Solo le privazioni sono universali e il vero cosmopolitismo, in questo mondo, deve essere basato sulla sofferenza» (SILONE, *Le idee che sostengo*, *op. cit.*, p. 1387). Il dolore, espresso in ultima analisi dalla Croce, è per Silone «forse l'unica realtà veramente ecumenica della storia umana» (I. SILONE, *Sulla dignità dell'intelligenza e l'indeginità degli intellettuali*, *op. cit.*, p. 1125).

<sup>73</sup> Cfr. Lc. XV, 7.

<sup>74</sup> SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero* (1942), in: RS vol. I, p. 1401.